Intervista a Cristina Karadole de "La Casa delle donne per non subire violenza"

di Alessandro Vescia

La violenza sulle donne in Italia ha numeri raccapriccianti. La Rivista Energie9 ha intervistato Cristina Karadole, dell'associazione "Casa delle donne per non subire violenza" di Bologna. La Casa delle Donne è stata fra le prime in Italia ad offrire aiuto alle donne che subiscono violenza ed è tuttora impegnata sia nella loro protezione che nella promozione di una nuova presa di coscienza su questo triste fenomeno.

Cara Cristina, la Casa delle donne nasce nel 1990. Quali sono state le esigenze che vi hanno portato ad aprire il centro di accoglienza, e qual è la missione che vi prefiggete?

La "Casa delle Donne per non subire violenza ONLUS" nasce a Bologna più di 20 anni fa. Recentemente abbiamo festeggiato il ventesimo compleanno del Centro, con una pubblicazione che ripercorre le tappe significative della nostra storia, raccogliendo documenti, testimonianze, riflessioni, che hanno animato questo lungo percorso[1]. Il Centro Antiviolenza ha preso vita da un gruppo di lavoro che, all'interno del Centro di documentazione delle donne, che allora si riuniva nella storica sede di via Galliera, decise di confrontarsi e fare ricerca sulla violenza alle donne.

Un'esperienza che, dunque, si sviluppa all'interno del movimento femminista bolognese, da cui le fondatrici derivano l'esigenza di lavorare concretamente con le donne e dalla parte delle donne, sperimentando nuove pratiche sociali.

Nel 1990, come ricordavi, giunge la scelta di aprire un Centro: innanzitutto per l'evidente difficoltà di far emergere la violenza maschile contro le donne, e quella intrafamiliare in particolare, come problema sociale; in secondo luogo per la convinzione che il discorso pubblico sulla violenza di genere, che allora coincideva col dibattito parlamentare sulla legge contro la violenza sessuale, non fosse sufficiente. Quel discorso affrontava, infatti, solo un aspetto del problema e delegando al sistema penale la soluzione del medesimo non scioglieva il nodo della libertà e dell'autonomia delle donne come punto di partenza per contrastare la violenza. Inoltre c'era l'esigenza, quasi l'urgenza, di dare alle donne che subivano violenza la possibilità di avere un luogo cui rivolgersi, in cui sarebbero state ascoltate, capite e accompagnate da altre donne, sulla base di saperi, metodologie e pratiche diffuse e sperimentate in altri paesi europei in un percorso di liberazione dalla violenza.

Partiamo dal dato che ha ricevuto maggiore attenzione, il numero di omicidi commessi contro le donne. Dall'inizio dell'anno si contano già 55 omicidi, ma il numero degli anni passati fa pensare ad una vera e propria strage: 84 nel 2005, 101 nel 2006, 107 nel 2007, 113 nel 2008, 119 nel 2009, 127 nel 2010, 120 nel 2011.[2] È per meglio focalizzare l'attenzione su questi numeri che avete deciso di adottare il termine femicidio?

Abbiamo scelto di parlare di "femicidio", traducendo il termine inglese "femicide", introdotto nella letteratura criminologica da Diana Russell[3], per evidenziare la natura sessuata di questi delitti. Russell afferma che ciò che accomuna le donne vittime di femicidio è il fatto di essere state uccise in quanto donne.

Come ci ha insegnato il femminismo, i termini neutri sono fuorvianti rispetto alla natura dei problemi sociali, e questo vale sicuramente per un tema come quello del femicidio. Se per le donne

nel nostro paese, ma è così in tutto il mondo, una delle principali cause di morte è la relazione con un uomo, è evidente che siamo di fronte a una forte questione sociale.

L'inverso, ossia l'uccisione di un uomo per mano della partner, anche se può verificarsi, non assume mai, e in nessun luogo, le medesime dimensioni.

Quindi nominare i femicidi vuol dire in primo luogo mettere in evidenza l'esistenza di questa realtà. Inoltre, vuol dire che se la causa di tante morti di donne è riconducibile alla relazione di genere, che tutt'oggi ordina la società, è a questa relazione che bisogna guardare per contrastare il fenomeno.

Una relazione che per tanti versi, e pur tenendo presenti le grandi trasformazioni del ruolo delle donne nella società nell'ultimo cinquantennio, vede la persistenza di rapporti di dominio e di controllo sulle donne, che presuppongono che ad esse spetti un dato ruolo o una funzione, di madri piuttosto che di oggetti sessuali, rifiutando di riconoscerne fino in fondo la libertà come persone, con i medesimi diritti e il medesimo valore degli uomini. E' dunque su questo terreno, quello della piena autonomia delle donne come soggetti titolari di diritti, che si gioca la partita contro la violenza.

Infine parliamo di femicidio, per connettere questo fenomeno a quello del femminicidio[4] che, come ci insegnano le femministe sudamericane che hanno coniato quest'altro termine, e in particolare l'antropologa messicana Marcela Lagarde, definisce qualsiasi aspetto della violenza di genere che le donne subiscono non solo nelle relazioni con l'uomo, ma nelle diverse forme di discriminazione tuttora persistenti nei loro confronti, che annullano la donna nella sua libertà e identità non solo fisicamente, ma anche sul piano psicologico, sociale e politico.

L'uccisione della donna, per sintetizzare il nostro punto di vista, è l'estrema conseguenza di una violenza di genere molto diffusa e radicata, che si manifesta nelle relazioni intime, ma che origina molto spesso da una cultura di discriminazione e sopraffazione, che quando non è incoraggiata, è condonata dalle istituzioni e dalla società.

Nonostante questi dati il fenomeno non ha ricevuto uno studio attento e profondo. È emblematico che lo Stato italiano non fu in grado di fornire i dati richiesti dall'ONU per il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione nei confronti delle Donne (CEDAW), in quanto nessun organo nazionale era preposto ad investigare e registrare i dati relativi alla violenza di genere, soprattutto intrafamiliare. Questi dati furono forniti dalla vostra associazione?

Abbiamo partecipato come associazione ai lavori della Piattaforma "Lavori in corsa: 30 anni CEDAW", che lo scorso luglio a New York ha presentato al Comitato Cedaw un rapporto-ombra, in concomitanza con il Governo italiano che era chiamato ad effettuare la periodica relazione sull'implementazione della Convenzione nel nostro paese.

Questo rapporto-ombra rappresenta, grazie al contributo di studiose e attiviste e grazie allo sforzo di Barbara Spinelli, giovane giurista bolognese che ha coordinato la stesura del rapporto, una puntuale fotografia della situazione delle donne nel nostro paese. All'interno del capitolo dedicato alla violenza di genere, tema nemmeno preso in considerazione dal rapporto governativo, abbiamo inserito i dati sui femicidi, risultanti dalle nostre indagini sulla stampa. Essi ad oggi sono i soli a disposizione su questo fenomeno, perché in Italia non vi è alcuna agenzia istituzionale che raccolga i dati sul femicidio. La cosa ha impressionato il Comitato Cedaw, al punto che è stato chiesto ai

rappresentanti del nostro governo di confermare o smentire le informazioni della Piattaforma ma questi, a parte goffi tentativi di contattare il Dipartimento Pari Opportunità per farsi mandare dati che naturalmente non avevano, non sono stati in grado di fornire adeguati chiarimenti. E' per questo che nel rapporto di agosto 2011, il Comitato si dice preoccupato non solo per l'elevata consistenza della violenza contro donne e bambine in Italia, ma anche per la mancanza di dati in merito e richiede al governo italiano un aggiornamento sulle misure intraprese per contrastare la violenza entro 2 anni, anziché i consueti 4, previsti dalla Cedaw per i rapporti governativi al Comitato.

Secondo il vostro report intitolato "Femicidio",[5] dal 2005 al 2010 il 70% dei delitti è stato commesso da italiani e per il 70% è stato commesso in casa. Dunque la "strada" e lo "straniero" non sono le minacce più pericolose per le donne. Solo nel 2011 il 37.5% degli omicidi è stato commesso da mariti/conviventi, il 10.83% da amante/compagno e il 16.67% da ex compagni/fidanzati/mariti. Una violenza sempre più "domestica", quindi?

Sì una violenza prettamente domestica, che si consuma principalmente in famiglia e in particolare in prossimità di separazioni: in ciò si rende evidente l'aspetto culturale della violenza di genere, che sta nella mancata accettazione da parte degli uomini delle scelte di autonomia delle donne.

Ed è importante sottolineare che questo avviene in qualsiasi tipo di famiglia, perché la violenza contro le donne non è affare esclusivo di culture arretrate, altre e diverse dalla nostra, come lasciano intendere le periodiche campagne anti-immigrati, accolte purtroppo anche nella legislazione (basti pensare ai pacchetti sicurezza del precedente governo Berlusconi), ma origina dalla cultura patriarcale, che riguarda tutte le società e le classi, e dal "dominio maschile", che come affermava Pierre Bourdieu, è la più antica e persistente forma di oppressione esistente.

Per questo per noi è assolutamente indispensabile porre in relazione femicidi e femminicidi, poiché la nostra battaglia è contro la violenza di genere in tutte le sue forme, delle quali il femicidio rappresenta solo la manifestazione estrema. Noi sappiamo, grazie a studi internazionali, che in 7-8 casi su 10 i femicidi sono stati preceduti da denunce alle forze dell'ordine o agli operatori sociali (Spinelli B. *Femicide and feminicide in Europe*, Expert paper New York 2011). Non a caso ancora il Comitato Cedaw, nel dirsi preoccupato per l'elevato numero di femicidi in Italia, afferma che essi potrebbero evidenziare "una responsabilità dello stato nel non dare alle sue azioni in questo ambito carattere strutturale e culturale". Dunque è necessario porre in essere misure di contrasto alla violenza nella coppia, che vanno dalla protezione della singola donna che la subisce, mediante il potenziamento e il finanziamento dei centri antiviolenza, alle azioni di prevenzione, volte a combattere gli stereotipi che riconducono la donna a oggetto o funzione e ad educare le giovani generazioni a relazioni di confronto, ascolto e rispetto.

È solo l'omicidio ad avere spazio di cronaca, mentre le numerose violenze che vengono quotidianamente sopportate dalle donne non sono oggetto di alcuna indagine. In cosa consiste, esattamente, essere oggetto di violenza da parte dei compagni, ex-compagni o familiari?

Considerando che fino a qualche anno fa nemmeno i femicidi erano oggetto di attenzione da parte dei media, né interessavano in alcun modo il dibattito politico, possiamo perlomeno dire che ad oggi, anche grazie alle nostre campagne di informazione e divulgazione dei dati, qualche passo avanti è stato fatto in direzione dell'emersione del fenomeno. Anche se il dibattito è ancora ad uno stadio superficiale, questionando se un termine cacofonico e che rinvia al concetto di femmina (mi

riferisco all'intervento di Adriano Sofri su Repubblica del 3 Maggio u.s.[6] e di Isabella Bossi Fedrigotti sul Corriere del 30 Aprile[7]), sia appropriato per parlare delle ripetute uccisioni di donne verificatesi negli ultimi tempi.

Posto che, per una adeguata comprensione del femicidio, sarebbero necessari studi, approfondimenti ed indagini che ad oggi mancano, è positivo che almeno si cominci a discutere del tema, anche se ci auguriamo che il livello di confronto migliori, interpellando anche le donne dei Centri e le studiose che da anni si occupano di questi temi e che il tema della violenza sia inserito nell'agenda politica del nostro paese.

Sarebbe piuttosto preoccupante, infatti, se si trattasse di un'ondata passeggera di attenzione sul tema, destinata a occupare qualche trasmissione televisiva e un'apertura di giornale. Per parlare seriamente di femicidio, come noi sosteniamo da sempre, è necessario porre il tema della violenza nelle relazioni di coppia, che sta a monte di questi delitti: un tema che fa fatica ad uscire da quella sfera privata dove comodamente è stato relegato per secoli, molto più insidioso perché costringe a misurarsi con la qualità stessa della relazione tra i sessi, coi rapporti di potere tra uomini e donne nella casa, al lavoro, nella sfera politica e in quella della comunicazione, segnati dallo squilibrio e dalle divisioni in ruoli predefiniti, sulla base di stereotipi profondamente radicati.

Nel vostro sito parlate del "Ciclo della violenza". In cosa consiste esattamente?

Dagli anni '70 negli Usa e più tardi anche in Italia, il movimento dei centri antiviolenza, che come abbiamo detto nasce in seno al movimento femminista, si è battuto perché la violenza intrafamiliare fosse considerata un problema sociale ed emergesse dal silenzio e dall'invisibilità della sfera privata. Questo ha dato vita, oltre che a battaglie sul terreno politico, a un'attività molto vasta di ricerca scientifica, così che oggi disponiamo di una abbondante letteratura sulle caratteristiche della violenza di genere e sul modo in cui si manifesta.

Uno dei tratti fondamentali della violenza è sicuramente quello di essere ciclica. La violenza fisica, sempre accompagnata da quella psicologica, si manifesta in fasi in cui al crescere della tensione segue il maltrattamento, a cui a sua volta segue il pentimento e la messa in atto di comportamenti amorevoli da parte del maltrattante, cui segue un nuovo ciclo di tensione-maltrattamento-pentimento e così via. Solitamente i periodi che intercorrono tra un ciclo e l'altro tendono ad accorciarsi. La donna contemporaneamente matura una sempre maggiore svalutazione di sé e un senso di impotenza rispetto alla possibilità di cambiare la situazione, per questo è molto importante che esistano dei supporti esterni, come i Centri appunto, che accompagnino la donna nella ricostruzione della fiducia in sé, e della convinzione che può uscire dalla violenza.

La Casa delle donne come aiuta concretamente la donna che cerca il vostro aiuto?

La Casa delle donne offre un servizio di accoglienza alle donne che subiscono violenza. Si parte da un primo colloquio telefonico e successivamente con uno o più colloqui personali in cui la donna, accompagnata dall'operatrice, valuta il percorso da intraprendere, sulla base delle proprie risorse personali e relazionali, costruendo quindi un progetto di uscita dalla violenza. All'interno di questo progetto l'operatrice sostiene la donna nella sua attività di contatto con i servizi, la polizia, le avvocate, ecc. fornendole informazioni e valutando, se necessario, l'ospitalità nella casa rifugio a

indirizzo segreto, ove la donna possa intraprendere il proprio percorso di separazione dal partner violento e ricostruire la propria autonomia.

Nel corso del progetto la donna ha la possibilità partecipare a gruppi di sostegno per confrontarsi con altre donne che hanno subito violenza, come il gruppo-mamme, per affrontare con altre i problemi della violenza assistita o subita dai figli, o il gruppo "Nontiscordardite", che lavora sul recupero dell'autostima.

Il centro offre alle donne che subiscono violenza uno sportello che le supporti nella ricerca o nel cambiamento del lavoro. Inoltre, all'interno della Casa delle donne, è presente il Servizio minori, che si occupa di percorsi di sostegno alla genitorialità per le donne e di supporto psicologico per i loro bambini o bambine vittime di maltrattamento, abuso sessuale o violenza assistita, mediante il lavoro in rete con le istituzioni e gli altri servizi del territorio e col Tribunale per i Minorenni.

E' infine attivo un programma di accoglienza per donne migranti vittime di tratta, denominato "Oltre la strada".

Come riconoscere la violenza? Le forze dell'ordine, i medici del pronto soccorso, gli psicologi che ruolo hanno in questa delicata fase?

Il ruolo degli operatori/trici è fondamentale nel percorso di protezione e supporto delle donne che subiscono violenza.

La pervasività della violenza contro le donne e le gravi conseguenze sulla salute psicofisica richiedono una preparazione specifica del personale socio-sanitario e delle forze dell'ordine, che lavorano a contatto con donne che subiscono violenza.

La mancanza di conoscenze specifiche sul fenomeno della violenza alle donne e una cultura istituzionale sessista e autoritaria rende gli approcci e gli interventi di operatori, che non hanno seguito un percorso formativo e di aggiornamento adeguato, inappropriati, quando non dannosi, per le donne che chiedono aiuto e protezione. Una reazione di indifferenza o persino di ostilità da parte degli operatori nei confronti di donne che subiscono violenza può essere molto dannosa: si parla, infatti, di "vittimizzazione secondaria", perché un atteggiamento giudicante nei confronti di una donna vittima di violenza non fa che alimentarne il senso di colpa e di vergogna, aggravandone la condizione di isolamento e d'impossibilità di scelta.

La mancanza di strumenti a disposizione degli operatori per leggere la violenza di genere e una cultura stereotipata alla base del loro agire, possono avere conseguenze molto serie per la protezione delle donne.

E' per questo che la Casa delle donne promuove corsi di formazione e informazione rivolti a medici di base, infermieri/e, ostetriche, medici del pronto soccorso, educatrici/educatori, assistenti sociali, operatrici/ operatori dei poliambulatori pubblici delle Aziende USL di Bologna, nonché per polizia di stato, carabinieri e polizia municipale, e si impegna a far sì che il tema della violenza alle donne entri a fare parte della formazione di base e dei corsi di aggiornamento periodici di queste professioni.

Spesso nella notizia dell'omicidio il delitto è riportato come un raptus omicida dettato dalla gelosia, oppure definito "omicidio passionale". L'attenzione che i media danno a questo fenomeno può essere definita superficiale?

Come dicevamo le ricerche criminologiche dimostrano che, su 10 femmicidi, 7/8 sono in media preceduta da altre forme di violenza nelle relazioni di intimità.

L'uccisione della donna non è che l'atto ultimo di un continuum, per riprendere Elizabeth Kelly, di violenze di carattere economico, psicologico o fisico. Quindi è evidente che parlare di raptus è sbagliatissimo, perché molto spesso, come riporta anche uno studio di Anna Baldry[8], i femicidi sono l'esito di anni di maltrattamenti e violenze.

Parlare di "delitto passionale" è allo stesso modo intollerabile: la passione e l'amore non hanno nulla a che fare con la violenza. Oltretutto, utilizzando un'espressione del genere, non solo la stampa reclude alla dimensione privata della coppia un fenomeno che, come abbiamo visto, ha profonde radici sociali e culturali, ma si attenua anche la responsabilità per i fatti gravissimi che possono verificarsi dentro le mura di casa. Questa è una tentazione che deve in tutti i modi essere ostacolata, soprattutto in un paese come il nostro dove, ricordiamolo, fino al 1981 è esistito l'attenuante del delitto d'onore.

Ciò che va affermato con forza è che agire violenza è un crimine e subirla non deve essere accettabile per nessuna donna.

In un recente intervento all'assemblea dell'organizzazione "Se Non Ora Quando", la segretaria della CGIL Susanna Camusso ha ribadito all'attuale Ministro delle Pari Opportunità, Elsa Fornero, la necessità di non tagliare i fondi alle case di accoglienza. Il governo o gli enti locali sono di aiuto alle vostre attività?

I Centri antiviolenza vivono soprattutto grazie alle convenzioni che sottoscrivono con gli enti locali, quindi è evidente che la previsione di risorse pubbliche è fondamentale per assicurare continuità al nostro lavoro.

La Casa delle donne in questi anni ha investito molto anche sulla promozione e il fund-raising, che ci hanno permesso di ottenere una considerevole donazione, la quale ci è stata molto di aiuto nei due anni passati in cui, con l'avanzare della crisi, il Comune di Bologna ha cessato di finanziare la Convenzione.

E' evidente però quanto possa compromettere il lavoro di contrasto alla violenza e di aiuto alle donne che vogliono liberarsene la scelta di tagliare i fondi ai centri. In alcune regioni, come in Calabria ci sono centri che, a causa della mancanza di finanziamenti, sono stati costretti a chiudere le case rifugio.

Peraltro teniamo presente che in Italia le Case rifugio offrono attualmente 500 posti di letto, a fronte di una domanda di 5.700.

Riteniamo che la crisi non possa e non debba rappresentare un'occasione per erodere le già scarse risorse pubbliche destinate alla lotta alla violenza contro le donne.

Gli strumenti legali a disposizione (denuncia-querela, ordine di protezione e misure cautelari) sono sufficienti a proteggere la donna che subisce violenze e decide di denunciare?

Premettiamo che in Italia soltanto il circa 7% delle donne che subiscono violenza dal partner denunciano e di questi solo il 45% viene condannato, quindi è evidente come nel nostro paese esista un livello di sommerso vastissimo rispetto alla violenza di genere. Le motivazioni sono molteplici: tra queste l'efficienza della risposta da parte del sistema punitivo rappresenta solo una piccola parte delle ragioni per cui le donne non denunciano.

Sicuramente alcuni strumenti esistenti rappresentano validi aiuti per le donne; tra di essi, in particolare, gli ordini di protezione introdotti nell'ordinamento con la L.154/01, che consentono alla donna di chiedere e ottenere, sia dal giudice civile che da quello penale, l'ordine di allontanamento dalla casa del maltrattante e il divieto di avvicinarsi all'abitazione e ai luoghi frequentati dalle vittime.

Le avvocate del nostro Centro vi hanno fatto largo ricorso in questi anni, ottenendo sempre il provvedimento da parte dei giudici del Tribunale di Bologna, ma sappiamo che la misura ha un'applicazione molto disomogenea nel paese e in alcuni tribunali non è mai stata applicata. Anche in questo caso, evidentemente, pesano il retroterra culturale e la formazione degli operatori del diritto.

Mi preme fare cenno anche agli strumenti internazionali di tutela della donna vittima di violenza, posto che in anni recenti la tutela internazionale dei diritti umani ha fatto progressi davvero notevoli. Penso alle due storiche pronunce della Corte interamericana del 2009 da un lato – sentenza Campo Algodonero – e della Corte europea dei diritti dell'uomo del 2008, dall'altro – causa Opuz vs.Turchia -, che hanno riconosciuto rispettivamente lo stato messicano e quello turco responsabili per violazione degli obblighi internazionali di protezione e promozione dei diritti umani delle donne, laddove hanno mancato, in due casi di femminicidio, di adottare tutte le misure idonee che avrebbero potuto mettere in campo per prevenirlo e contrastarlo.

Nel 1985 l'Italia ha ratificato la "Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne" (CEDAW) adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 1979. Nel 2011 sono state rese pubbliche le "Osservazioni Conclusive del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione contro le Donne (CEDAW)" effettuate da Rashida Majoo, relatrice speciale delle Nazioni Unite Nelle sue Fra le sue conclusioni si legge "il Comitato esprime il proprio disappunto circa il fatto che lo Stato – membro non abbia sviluppato un programma completo e coordinato per combattere l'accettazione generalizzata di ruoli stereotipati tra uomo e donna … il Comitato rimane profondamente preoccupato per la rappresentazione della donna quale oggetto sessuale e per gli stereotipi circa i ruoli e le responsabilità dell'uomo e della donna nella famiglia e nella società. Tali stereotipi, contenuti anche nelle dichiarazioni pubbliche rese dai politici, minano la condizione sociale della donna, come emerge dalla posizione svantaggiata delle donne in una serie di settori, incluso il mercato del lavoro e l'accesso alla vita politica e alle cariche decisionali, condizionano le scelte delle donne nei loro studi ed in ambito professionale e comportano che le politiche e le strategie adottate generino risultati ed impatti diseguali tra uomini e donne". È forse da questa visione così distorta che nascono la maggior parte delle violenze?

La rappresentazione pubblica delle donne, nel settore della comunicazione pubblicitaria ma non solo, è caratterizzata da una forte stereotipizzazione: la donna è, infatti, sempre e comunque o

rinchiusa nei ruoli tradizionali di moglie e madre o rappresentata come oggetto sessuale. Che questa rappresentazione sia fortemente discriminante è sancito nei documenti internazionali di protezione dei diritti umani delle donne, come appunto la Cedaw.

Nel nostro paese manca purtroppo la stessa percezione che determinate pratiche e comportamenti sono lesive della dignità delle donne e sussiste, invece, una profonda adesione a tali rappresentazioni. Emblematico l'esempio delle barzellette di Berlusconi sulle donne, che facevano ridere un po' tutti: senza considerare che una delle massime cariche istituzionali dello stato, ossia proprio colui che avrebbe avuto il dovere istituzionale di eliminare gli stereotipi, anziché agire in tal senso, se ne stava facendo per primo promotore.

Lo stesso per quanto concerne il sistema educativo: i testi e i programmi scolastici, le attività proposte, non fanno che riprodurre modelli relazionali e ruoli predefiniti tra i generi, che inculcano in bambine e bambini una adesione profonda a tali modelli.

Questo substrato culturale ha un peso enorme nella produzione e riproduzione di una cultura discriminatoria e della subalternità della donna, in cui trovano legittimazione comportamenti di controllo e sopraffazione delle donne e del loro corpo. Questo quindi è parte della cultura della violenza contro cui combattiamo.

Peraltro il comitato Cedaw, anche sul piano della lotta agli stereotipi che discriminano le donne, ha dato al governo il termine breve di due anni, anziché quattro, per presentare un rapporto sulle iniziative e le misure promosse, per affrontare quella che a ragione è ritenuta l'attuale preoccupante situazione.

Come mostrato dal grafico, la presenza delle donne nel mondo del lavoro è fra le più basse d'Europa[9]. La legge sulle "quote rosa" è sufficiente a migliorare questa situazione?

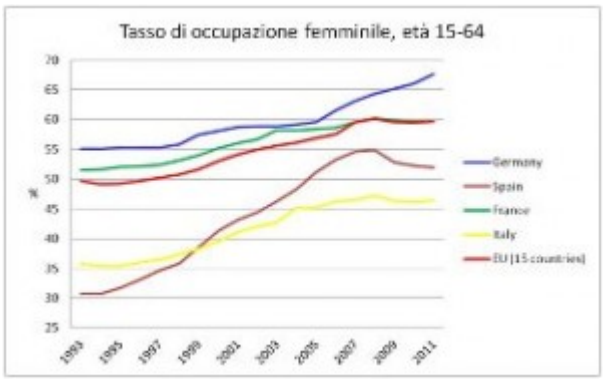

Figura 1 Elaborazione personale su dati Eurostat

La forte sottoccupazione femminile in Italia si accompagna a un elevato divario tra gli stipendi percepiti dagli uomini e quelli delle donne e all'assenza di politiche di conciliazione fra vita e lavoro. Peraltro, secondo un rapporto dell'European Working Conditions Observatory (EWCO) del 2006, in Italia le donne si fanno carico del 75% del lavoro di cura dei figli e domestico. A seguito della maternità, nel nostro paese, vengono licenziate il 2% delle donne e se ne dimette il 7,6%. In questo quadro sconfortante pesano, dunque, sia la mancanza di opportunità offerte dal mercato del lavoro che una visione molto tradizionale delle divisioni di ruoli e responsabilità in casa e al lavoro tra uomini e donne.

Ovviamente la legge sulle quote-rosa, che riguarda solo la presenza delle donne nei Cda delle società quotate e di quelle a partecipazione pubblica, non è di per sé sufficiente a migliorare la situazione. Credo comunque che in Italia ci sia una discriminazione così forte delle donne nel mondo del lavoro che questa legge rappresenti comunque un segnale importante, un messaggio all'intero paese.

L'11 maggio scorso a Istanbul è stata siglata la Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica. Può segnare l'avvio di un processo per la creazione di un osservatorio europeo sul fenomeno?

Certo, ma l'Italia non l'ha ancora ratificata. La rete italiana dei centri antiviolenza "D.i.Re: donne in rete contro la violenza"[10] ha infatti chiesto esplicitamente al governo, a conclusione dei lavori della XIII Conferenza Internazionale contro la violenza di genere che si è tenuta a Roma nell'ottobre del 2011, di ratificare immediatamente la Convenzione. Questo passo formale, che rappresenta un'importante assunzione di responsabilità a livello politico, non è ancora stato realizzato anche se, nel frattempo, è mutata la composizione del governo.

Fra le tante iniziative condotte dalla Casa delle donne, c'è anche una serie di progetti rivolte alle scuole per educare i giovani al rispetto della donna nella sua integrità fisica ed indipendenza. È dalle scuole e da progetti come questi che si può cambiare la visione della donna all'interno della società?

Annualmente effettuiamo interventi nelle scuole, differenziati per tipo di scuola, a seconda che si tratti di scuole elementari, medie o superiori, oppure l'Università.

Si tratta di un lavoro importantissimo perché le scuole sono luoghi in cui i ragazzi e le ragazze passano gran parte del loro tempo, dove si incontrano e instaurano relazioni significative: accompagnarli nella riflessione e nel confronto su temi come la violenza e le relazioni fra i generi è fondamentale per decostruire visioni stereotipate che li rinchiudono in ruoli predefiniti, per valorizzare la cultura del rispetto delle donne, fornendo strumenti per riconoscere, affrontare e fronteggiare ogni forma di violenza di genere, perché è proprio dalle giovani generazioni che si deve partire per prevenire il riprodursi della cultura della violenza contro le donne e per la costruzione di rapporti tra i generi segnati dal riconoscimento reciproco e dal rispetto.

Link

Casa delle Donne per non subire violenza

Lavori in corsa: 30 anni CEDAW

---

[1] Un posto per ricominciare: un ventennio con la Casa delle donne/ Chiara Cretella, La linea, 2011.

[2] Dati forniti dalla Casa delle Donne

[3] Russell D., *Femicide. The politics of woman killing*, 1992

[4] In Italia il lavoro scientifico più significativo sul tema è Barbara Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli 2008.

[5] Femicidio: dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere / a cura di Cristina Karadole e Anna Pramstrahler. Per visionare il report, cliccare qui.

[6] "Femminicidio, Italia, 2012 la Spoon River della crisi"

[7] "Donne uccise, violenza in aumento, ma non chiamatelo più femminicidio"

[8] Baldry A. *Dai Maltrattamenti all'omicidio*, Franco Angeli 2011

[9] Nel 2011 l'Italia, con un tasso di occupazione del 46.5% si è collocata fra le ultime in Europa. Peggio dell'Italia hanno fatto solamente la Turchia (27.8%), l'Ex-Yugoslavia (35.3%), Malta (41%) e Grecia (45.1).

[10] D.i.Re www.direcontrolaviolenza.it